



DI MANOLA DI RENZO

Partiamo dalle certezze. Al momento, relativamente alle questioni del lavoro e della contrattazione, c'è la volontà, da parte di alcuni rappresentanti dei sindacati, di monopolizzare il dibattito pubblico e condizionare le scelte della politica.

Infatti, è fatto di cronaca recentissima l'incontro tra le parti sociali confederate (sia datoriale che dei lavoratori) con il ministero competente presieduto dal responsabile politico 5stelle. Il 13 marzo è avvenuto, così, questo incontro preliminare il quale ha avuto il compito, tra l'altro, di imbastire una sorta di road map futura, con un successivo incontro già fissato per il prossimo 8 aprile.

Tra i temi affrontati la scorsa settimana, spicca la volontà dei confederati di «caldeggiare vivamente» l'applicazione generale del cosiddetto «Patto della Fabbrica» (sottoscritto dalle parti interessate l'8 marzo del 2018), in particolare relativamente alla questione della rappresentanza, dei parametri contrattuali, del welfare e della formazione.

«Inutile sottolineare una problematica talmente enorme e lapalissiana, che stupisce non provochi maggiore e diffuso sdegno nell'opinione pubblica», avverte il presidente Cnai, **Orazio Di Renzo**, «il fatto che il ministro si sia incontrato solo con alcune parti sociali è cosa ovviamente legittima, supponiamo, co-

La posizione del Cnai in merito a contratti e rappresentatività

No ai patti come le leggi

Gli accordi privati vincolano chi li firma

L'OPINIONE DEL PRESIDENTE DI RENZO

Dibattito sul salario minimo

Tra i diversi contenuti dell'incontro, in aggiunta alle consuete parole di circostanza relative al riporre al centro del dibattito i temi di qualità e quantità del lavoro, di formazione che va potenziata congiuntamente al potenziamento delle relazioni tra scuola e impresa, grande preponderanza è stata ricoperta dal tema del salario minimo.

Come detto, i confederati hanno posto come riferimento del confronto il Patto della Fabbrica, all'interno del quale è proposto un modello di contrattazione che stabilisca un trattamento economico minimo nei contratti collettivi, facente quindi le funzioni del salario minimo.

Ora una tale questione, soprattutto per i rappresentanti confederati dei lavoratori, rappresenta un «grimaldello contrattuale» funzionale affinché trovi prioritaria applicazione la cosiddetta validità erga omnes dei contratti collettivi da loro sottoscritti. Infatti c'è da rilevare che le tre sigle sono state sempre alquanto tiepide sul fronte del salario minimo, anche rispetto alla proposta di legge è già stata depositata presso la specifica commissione del senato, prima firmataria Nunzia Catalfo, del Movimento 5S.

Questo disegno di legge prevede che venga posto un termine alla pratica per cui sono i singoli Cncl a determinare lo stipendio tabellare che il datore di lavoro deve rispettare, sostituendola con quella per cui la paga oraria di ciascun lavoratore dovrebbe essere maggiore o uguale ad una certa soglia, fissata per legge.

Nel dl risultano salvaguardati comunque i Cncl, ai quali sarebbe garantita la possibilità di stabilire trattamenti economici di maggior beneficio, co-

munque mai inferiori alla paga determinata per legge.

«È lecito domandarsi quali siano le motivazioni per cui, i sindacati dei lavoratori, abbiano mostrato un entusiasmo così relativo per una misura che, in teoria, dovrebbe garantire una soglia di retribuzione minima per i dipendenti, e fare in modo da impedire le pratiche più odiose di lavoro sottopagato o anche peggio», interroga il presidente Di Renzo, «Tanta ritrosia è forse giustificata dal fatto che i sindacati confederati hanno visto progressivamente erodere la loro rilevanza nel mondo del lavoro, al punto che la loro sussistenza risulta ora giustificata esclusivamente dalla fase di concertazione?».

Con il Salario minimo terminerebbe la pratica per cui sono i singoli Cncl a determinare lo stipendio tabellare che il datore di lavoro ha il dovere di rispettare, sostituendola con quella per cui la paga oraria di ciascun lavoratore debba essere maggiore o uguale ad una certa soglia determinata per legge. «Il dibattito sul salario minimo rischia di certificare che il «re è nudo», ovvero che i sindacati sono caratterizzati da una strutturale incapacità di armonizzarsi alle sfide della modernità, e questo certamente determinerebbe un ulteriore dissolvimento del loro ruolo all'interno delle aziende. Infatti se fosse aggiornata la loro predominanza in fase di sottoscrizione dei contratti, momento che incarna, ormai, la loro unica occasione di ribalta, ebbene, ciò determinerebbe, a cascata, una presa di consapevolezza, da parte dei lavoratori, della loro utilità assolutamente prescindibile. Come in un domino, il tassello successivo che, per i confederati, verrebbe meno, sarebbe un crollo delle tessere degli iscritti. Da tutto ciò derivano, e si spiegano, tutti i tentennamenti dei confederati in tema di salario minimo», conclude il presidente.

Pagina a cura di Cnai - Coordinamento nazionale associazioni imprenditori

Sede Nazionale Viale Abruzzo 225 - 66013 - CHIETI

Tel. 0871.540093 - Fax 0871.571538

Web: www.cnai.it E-mail: cnai@cnai.it

Si applichi l'art. 39 della Costituzione. Ora la parola al governo

«La verità è che l'incontro del 13 marzo scorso, nonché quelli futuri, hanno un solo e unico scopo: quello di influenzare il legislatore per far sì che i trattamenti economici dei contratti di certe sigle, abbiano validità erga omnes, ossia per tutti i lavoratori e le aziende. Facendo ciò, si garantirebbe un valore legale a quei livelli di retribuzione, facendo di quelle sigle dei veri e propri monopolisti, privati, di una materia pubblica e delicata come quella della contrattazione nazionale», le parole del presidente Di Renzo, «naturalmente accogliamo di buon grado che il governo ponga una decisa attenzione al tema della rappresentatività, ma al contempo non crediamo che la soluzione dettata dal Patto delle Fabbrica riesca a soddisfare i requisiti richiesti, i quali risultano fissati, addirittura, dalla nostra Carta Costituzionale».

Il riferimento è, ovviamente all'articolo 39 della Costituzione: si tratta dell'articolo che viene spesso citato in forza della sua prima parte, in possesso di una forte connotazione simbolica e sostanziale, la quale recita che «L'organizzazione sindacale è libera».

Ma è, altrettanto, indiscutibile il valore dell'articolo nella sua interezza. Addirittura, a proposito della questione della certificazione della rappresentatività, appare già ade-

guato a dirimere diversi problemi e possibili controversie.

«La nota dolente è che l'articolo in questione è stato spesso preso parzialmente, ovvero nella prima metà. Così facendo, è caduto in una sorta di dimenticatoio, il fatto che nella sua parte conclusiva è offerta una valida alternativa ad un'eventuale nuova legge sulla rappresentatività», prosegue Di Renzo. «Infatti, al fine della certificazione della rappresentatività, il testo costituzionale si esprime chiaramente sul tema della registrazione dei sindacati, facendo, di tale requisito, la condizione necessaria e sufficiente perché gli stessi sindacati, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, possano «stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.»

Quindi la certificazione della rappresentatività datoriale inserita nell'accordo del 9 marzo 2018, e che ora è portato avanti dai confederati come elemento imprescindibile della concertazione, va a configgere non tanto con la volontà delle associazioni ricalcitranti all'essere misurate, quanto con la fattuale interpretazione della Carta Fondamentale. La soluzione è già nelle mani del governo.



Orazio Di Renzo